

BUONA DOMENICA

di Pietro Tartamella

Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 14 marzo 2004

Pino, il suo vicino, lo faceva di mestiere. Aveva tutti gli attrezzi.

Tutti nella borgata si rivolgevano a lui quando le caschine abbisognavano di cancelli, ringhiere, pergolati, inferriate alle finestre, attizzatoi. Pino era fabbro, meccanico, e all'occorrenza muratore, ma anche elettricista idraulico panettiere gommista sagrestano.

Gliene ordinò un paio enormi, lunghi, affilati. E taglienti soprattutto.

Senza sigaretta tra le labbra, ch  nemmeno il vino beveva, Pino promise che li avrebbe fatti nel giro di una settimana.

Lo sentiva lavorare di notte con le mole che stridevano il ferro.

Immaginava lo schizzo di scintille tutte intorno ai suoi piedi come cascate d'artificio.

Il signor Campisi se ne stava seduto con i gomiti silenziosi poggiati sul tavolo cercando di leggersi dentro la fronte che stringeva con la mano. Eco di pensieri come in un libro. Il signor Campisi seduto al tavolo mangiava cioccolato al pepe ultima novit  della fiera di Torino quest'anno e immaginava lo schizzo di scintille tutte intorno ai piedi di Pino mentre si stringeva la fronte col palmo della mano.

Anche se la primavera era vicina il tempo restava colorato di pesante inverno con il freddo che attanagliava fuori via.

Il signor Campisi si consolava con cene succulente che preparava lui stesso. Da qualche mese tutto solo. Aveva congedato gli amici una sera dicendo semplicemente lasciatemi solo, qui, ora, e poi.

Gli amici si erano dovuti alzare dal tavolo a quel suo insolito, ma perentorio comando, preghiera, per favore, cos  sia. Lasciando gli avanzi dell'ultima cena.

Lui li vide andare via standosene sulla soglia con un braccio conserto e con le dita dell'altra mano si accarezzava la barba lontana.

La sua tavola che era sempre stata circondata da amici ghiotti e mangiatori senza limiti non aveva pi  forma ora. Ogni rotondit  sparita all'improvviso quella sera che li mand  via.

Rimase a riflettere, nei giorni e nei mesi successivi, sul suo palato che non aveva mai opposto resistenza a nessun sapore. Con gusto aveva divorato da sempre ogni cosa. Aveva assaggiato perfino formiche serpenti cani gatti bisonti chiacchiere canguri anatre a decine quaglie all'olio e all'aglio radici e radicchi amare ostie e fiori d'argento montanare stelle marine cavalluci al sangue puledri leggiadri sterpi e serpi e tartarughe verdi verzure dolci azzurri pandispagna sanguinacci cioccolata cannoli frittelle ananas e manghi fatti apposta col sugo e ostriche e c zziche in brodo. Perfino legni e acque dure e vini stregati.

Tutta una vita trascorsa a mangiare di tutto.

Il suo odorato era straordinario, pari al suo gusto. Sentiva l'odore del grano perfino dai semi appena interrati, quando le spighe erano ancora invisibili e il vento non muoveva che una brezza. Sentiva le donne mestruate, o in ovulazione, quasi percependo l'odore dei loro molli umori perfino nelle parole che uscivano dalle loro labbra squillanti di rossetto.

Ora in quella primavera che tardava a venire sentiva un presagio.
Aveva compiuto cinquantacinque anni.
Un bilancio della sua vita gli mostrava l'ago inclinato, anzi, disteso-orizzontale.
Di quando in quando si spediva lui stesso una cartolina, nel caso la sorpresa di un saluto nella buca delle lettere gli risvegliasse uno qualsiasi degli altri sensi.
Ma non si svegliava nessuno.
Aveva preso la sua decisione ormai l'aveva presa.
Meditata, ponderata, definitiva.
Aveva ordinato a Pino i due attrezzi grandi. Affilati. Taglienti. Li avrebbe usati presto. Voleva fare tutto in piena regola. Con ritualità e maestosità.
Scelse il vino migliore.
Si vestì a festa. Mise perfino la cravatta che non indossava da trent'anni e che lo strozzava un po'.
Allentò il nodo, tenendola larga e pendente sulla camicia un po' stropicciata.
Apparecchiò in cortile, sotto il salice.
Mise una musica triste che si dileguava nella bruma grigia di quel fine inverno che non voleva saperne di entrare nella primavera.
Era domenica.

Il grande coltello tagliente fabbricato con le scintille di Pino era alla sua destra posato sul tavolo. Alla sua sinistra gli affilati rebbi della forchetta gigante. Entrambi sporgevano dai bordi del tavolo.
Il suo ultimo pasto ad un passo dalle labbra.
Il sole stava appena nascendo. Le luci nel cortile di Pino spente, e tutti i suoi ferri d'officina ancora in silenzio nel chiarore brumoso dell'alba.
I rami del salice piangenti sopra la sua tavola.
Cominciò dalle prime ore del mattino.
Coltello e forchetta gigante tagliarono le prime ore del giorno nascente.
Assaporò quel pezzo di domenica in un boccone lento, lungo, arrotolante, lungo, rivoltato, lento, lungo. Ne separava la liquida bruma masticando la deponessa sotto la lingua rosata a mescolarsi con l'aquolina e la saliva.
La lama del coltello si era colorata di un azzurro lucente.
Il sangue delle domeniche era dunque blu come quello dei principi e delle fate.
Un sapore inedito mai provato prima. Gli ricordava vagamente il gusto freddo della neve. Forse un po' liquoroso come un'andata e ritorno in altalena.
Ingoiò il boccone.
Gli enzimi del suo stomaco attaccarono quelle ore rivestite appena delle prime luci dell'alba che si scioglievano. Ore del mattino mescolate con un sorso di vino bianco.

Di lì a poco alzò di nuovo il coltello verso il cielo e lo fece ricadere decapitando una seconda fetta di quel pasto domenicale che infilzò con la forchetta ore fatte ancora di sonno e sogni che si alzavano in volo evanescenti.
Questo secondo boccone aveva il gusto sorridente della festa, degli incensi.
Un gusto di campane anche.

E venne il momento del mezzogiorno. Tagliato e infilzato. Ingoiato col vino rossosanguineo. Le papille della sua lingua assaporavano quel gusto, quel sapore confuso di figli e padri mescolati.

Le ore del primo pomeriggio avevano un retrogusto di bottega, di fiume, di cinematografo. Cambiò vino. Un vino più rosso e sincero adatto alle carni.
Le scintille di Pino al di là della recinzione forgiavano cancelli anche la domenica.

Fu la volta del tardo pomeriggio dal sapore di lungomare. Il sole tiepido sempre più fioco.

Ed ecco il tramonto delicato aroma di melograno frutto al sapore di madre
divisa e bianca tra le nuvole ormai.

E venne il nero del caffè col fumo grigio delle sigarette.

E poi l'amaro forte per digerire la sera fatta a pezzi col coltello scintillante
di azzurro.

La notte nido di speranze con clamori di baci e gambe intrecciate e morbidi
fianchi inghiottiti d'un colpo.

Ed ecco la tavola fu nuda e vuota.

La domenica sparita.

Fu allora che il suo viso si coprì di rughe vecchie come un papiro di fiume.

Negli orologi le lancette s'inseguirono vertiginose nel tentativo invano di
raggiungere il tempo che mancava. Il tempo precipitava. Pino stesso, quando si
tolse la maschera che gli riparava gli occhi dalle scheggie di saldatura, apparve
invecchiato come un secolo. I bambini della borgata si ritrovarno grandi d'un
tratto. Il tempo precipitava. I calendari precipitavano ingoiati dal vortice delle
domeniche scomparse nell'abisso profondo di quella golosità senza fine.

Senza preghiera il tempo precipitava.

Il sole andava alzandosi più in fretta nel cielo. E la primavera arrivò da lì a poco.

Ma anche l'autunno sopraggiunse con un vento improvviso. L'inverno fu alle
porte in un istante. E il tempo correva, precipitava, formando un cerchio frenetico
di stagioni in corsa. Il salice piangente seccava e piangeva seccava e piangeva a
vista d'occhio tralci pendenti piangevano a nudo mostrando nidi nascosti tra i
rami. I ghiacciai oltre le montagne si scioglievano, e l'acqua ingrossava i fiumi
come madri rigonfie. Le feste scomparse. Le chiese deserte con campane senza
rincocchi.

Mentre si abbandonava sullo schienale della sedia di paglia con gli occhi
vacui verso il cielo tagliato dal salice, il signor Campisi cinquantacinquenne
riordinava nella sua ultima memoria i sapori di quella domenica.

Le posate di azzurri giganti sul tavolo.

Il bicchiere vuoto.

Le bottiglie vuote.

Rivisitò tutti i sapori di quelle ore mangiate.

Sì, non aveva mai fatto un pasto simile.

Era proprio una buona, una buona domenica.

Il tempo di dirlo a voce alta, se alto si può dire un flebile filo.

Lo disse al salice.

E mentre lo diceva gli occhi gli si chiusero.

In bocca il sapore buono della domenica.

CASCINA MACONDO

Centro Nazionale per la Promozione della Lettura Creativa ad Alta Voce

Borgata Madonna della Rovere, 4 - 10020 Riva Presso Chieri (TO)

tel/fax 011/9468397 - info@cascinamacondo.com - sito web: www.cascinamacondo.com